COMUNICATO ANSA DEL GIORNO 21/6/88

Armando Cossutta all'inizio della seduta mattutina del C.C. del P.C.I. ha chiesto la parola per mozione d'ordine facendo la seguente dichiarazione: "Ho letto con somma meraviglia su l'Unità di oggi (21 giugno) un testo che dovrebbe essere il resoconto del mio intervento. Con somma meraviglia, dico, perché quel testo non é stato sottoposto alla mia approvazione, malgrado la norma secondo la quale ogni resoconto deve essere preventivamente autorizzato dall'autore. Dichiaro che il breve resoconto pubblicato sull'Unità non esprime in modo corretto il mio pensiero. Levo perciò la mia più vibrata protesta e denunzio dinnanzi ai compagni del C.C. un metodo che considero inammissibile ed un comportamento assurdo nei miei confronti".

Allegato il testo integrale dell'intervento

ARMANDO COSSUTTA

Intervento alla riunione del CC del P.C.I.

20 giugno 1988

E' francamente non del tutto normale dover eleggere il segretario del partito senza avere avuto prima una discussione veramente chiarificatrice sulla linea politica. Tutti sappiamo bene - come disse giorni fa Tortorella ai giornalisti - chi è il compagno Occhetto, questo é certo. Dobbiamo però sapere anche qual'é la politica che con la sua direzione intendiamo portare avanti. Nella relazione che ha qui svolto egli ha posto in discussione molte questioni e non di secondaria importanza, anche se il tutto (strategia, linea politica, programma, vita interna del partito) il tutto, come è ormai inevitabile, viene rinviato al dibattito precongressuale ormai imminente. Ma sin d'ora é necessario che chi ha delle opinioni le esprima, perchè il partito ha bisogno, più di ogni altra cosa, del massimo di chiarezza, di trasparenza. La "glasnost" deve valere anche qui. Per quanto mi riguarda desidero dire che l'esame compiuto da Occhetto sui risultati elettorali non mi convince.

Perchè si é perso, perché continuamo a perdere da 10 anni? Le ragioni sono molte, ma ve n'é una, secondo me, che sovrasta tutte le altre. Non l'ho colta nell'analisi di Occhetto. La ragione principale sta, io credo, nella perdita continua e crescente della caratteristica che é peculiare del partito comunista e che é stata ragione della nostra nascita e poi della nostra storia e sempre della nostra

forza: la nostra diversità. Non siamo apparsi e da tempo non siamo più una componente reale del cambiamento.

Intendiamoci, potrebbe anche accadere (non necessariamente) potrebbe comunque anche accadere che in una fase di profonde ristrutturazioni economiche come é quella che viviamo e di generale riflusso (ideale, culturale, politico) una forza che prospetta una politica di reale alternativa (diciamo meglio: una linea di cambiamento) possa perdere consensi. E' cosa grave, ma tuttavia comprensibile. Anche con meno voti, per la verità, questa forza resterebbe sempre un punto di riferimento, potenzialmente atto a nuovi sviluppi. Ben più grave, invece, é il perdere consensi senza essere più una forza che lotta per il cambiamento. Perché il suo destino sarebbe quello della perdita di ogni ruolo, o quello di avere un ruolo politico sempre più subaletrno. E sul piano elettorale il suo destino sarebbe quello di un dclino inarrestabile. E' infatti del tutto illusorio sperare di recuperare consensi, rincorrendo o scavalcando forze più moderate: se il PCI propone le stesse cose del PSI la gente voterà per quest'ultimo, dato che quelle stesse cose il PSI le fa da più tempo e con maggiori mezzi a disposizione.

Non so se noi abbiamo coscienza piena della sconfitta sociale che in questo decennio si é abbattuta su tutta la sinistra. Anzi mi pare di no. Si tratta di una sconfitta vera, che si é abbattuta senza trovare nessuna liena sul Piave, nessun argine su nessun terreno: né organizzativo, né culturale o ideale. Questa é la responsabilità storica del nostro partito: si è di fatto rinunziato ad agire per cambiare, e non si è agito adeguatamente per resistere all'offensiva neoliberista. Il dubbio che il capitalismo sia obbligatorio è penetrato anche nelle file del partito comunista.

29

Ora si prospetta un nuovo corso, un nuovo partito comunista. Che cosa significa? Il PCI é ormai da tempo fuori dalla tradizione comunista. Non é nell'alveo della tradizione socialdemocratica. E' giusto interrogarsi su che cosa debba essere. Siamo veramente in una fase costituente. Il prossimo congresso potrebbe essere il congresso costituente di un nuovo partito. Io non temo alcuna riflessione né alcuna spinta innovativa. Tutto é ormai in discussione. Ma voglio pur capire in quale direzione intendiamo andare. Dalle nostre decisioni dipenderanno molte cose per il futuro del movimento operaio e popolare italiano. Una cosa comunque é certa: l'esigenza di un partito che lotta per il cambiamento di questa società è una esigenza oggettiva e insopprimibile, che, in un modo o nell'altro, finirà sempre per emergere e per cercare le sue vie per affermarsi.

In verità dobbiamo saper dare risposte chiare, anche se difficili proprio perché nuove, non prefabbricate, ai grandi dilemmi di questa fine di secolo; se saranno risposte diverse da quelle oggi dominanti potremo ritrovare attorno ad esse un ruolo propulsivo; se resteranno ancorate all'esistente, finiremo per essere omologati ad esso. Il nostro declino sarà allora inevitabile. Sono dilemmi cruciali, sui quali non abbiamo saputo sin qui pronunziarci con chiarezza, con "parole chiave", e con "scelte emblematiche", come direbbe Occhetto: impresa o lavoro, lavoro o assistenza, industrialismo o limite concertato dello sviluppo, ripensamento del pubblico o resa al privato, riduzione o esaltazione delle diseguaglianze, politica come tecnica o come partecipazione.

Per tentare la ripresa dobbiamo capire le cause della sconfitta, che risalgono indietro negli anni, quando si

30

credette (partito e sindacato) che i vincoli delle compatibilità capitalistiche fossero intoccabili, che l'aumento della produzione fosse la questione fondamentale, che l'aumento dei profitti portasse inevitabilmente all'aumento degli investimenti, che lo sviluppo fosse la stessa cosa del progresso, sviluppo come civiltà.

Ora si sostiene che dobbiamo agire per una società nuova; immagino si voglia dire che vogliamo e dobbiamo dunque cambiare questa società. Una società migliore di questa é certo possibile, anche nell'attuale sistema. Ma un miglioramento, senza cambiamento dei meccanismi attuali dello sviluppo, non consentirà, non può consentire di risolvere le questioni che tormentano la nostra epoca. Ed invece é il momento di porre qui, nei punti alti dello sviluppo, la questione che fu già indicata nella risoluzione del nostro congresso del 1983: "siamo giunti a quello stadio dello sviluppo in cui il problema del superamento del capitalismo diventa attuale".

Gli atti del PCI di questi ultimi anni non sono andati in questa direzione. E specialmente nell'ultimo anno. Abbiamo posto al centro la questione delle riforme istituzioni, prescidendo di fatto, al di là delle intenzioni, dalla riforma dei processi e dei poteri economici. Abbiamo giudicato "con interesse" il disegno di De Mita, che a parer mio é "interessante" fondamentalmente per la Confindustria. Dalla conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori - momento saliente di una strategia di cambiamento - non abbiamo tratto conclusioni politich ad essa coerenti. Nella battaglia delle idee si é passati dal cedimento al pentitismo. E' vero che siamo tornati nei titoli dei giornali. Ma non siamo riusciti a tornare nella società. Su questioni anche urgenti e drammatiche non

abbiamo saputo svolgere un ruolo che fosse "emblematico", dalla questione degli F 16 - il cui arrivo in Italia é un atto grave di riarmo unilaterale - alla vicenda della scuola, al problema del fisco. Quanto ai rapporti con le altre forze politiche ad al rapporto stesso con i socialisti non siamo riusciti ad emergere dal dilemma: alternanza su posizioni subalterne o arroccamento minoritario, non avendo la capacità o la volontà politica di sprigionare con coraggio la nostra identità di forza del cambiamento in uno schieramento progressista che lotta per una società diversa.

Un anno fa, quando fu proposto di nonminare Occhetto vicesegretario, io votai a favore della proposta. La sua nomina appariva, ai miei occhi, come un segno politico preciso. E non solo ai miei occhi se é vero, come é vero, che per ragioni esattamente opposte oltre 60 compagni del CC non votarono a favore di quella proposta. Ma in questo anno, nel corso del quale si é fatta particolarmente sentire l'impronta della sua direzione, quel segno politico che da molte parti si auspicava non si é visto, é andato disperso, anzi il segno é cambiato. Per queste ragioni io non mi sento di votare la proposta di Occhetto segretario. Mi asterrò. Non v'é nulla di personale nella mia decisione. Essa fu politica un anno fa, resta coerentemente politica oggi.

Aggiungerò una sola cosa che mi preme dire personalmente al compagno Occhetto: eviti di ripetere giudizi sarcasticamente offensivi nei confronti dei compagni. Eviti le etichettature. E si preoccupi invece di creare le condizioni perché nessun compagno si senta e sia emarginato, perché tutti i compagni possano sentirsi a loro agio, nella casa comune del partito, di questo nostro partito che abbiamo contribuito a sviluppare come forza grande dei lavoratori e del popolo. Battaglia politica ed

ideale é nell'ordine delle cose. L'unità resta il nostro obiettivo. Ma oggi essa non c'é. O é fittizia. L'unità sarà possibile soltanto se trasparenza, democrazia, partecipazione saranno le condizioni della vita del partito. Perché nella democrazia, nel pieno rispetto delle opinioni dii ognuno, si decida con chiarezza, senza mediazioni paralizzanti. Perché ognuno sia chiamato ad assumersi la propria responsabilità. Il confronto limpido, con pari dignità, delle diverse posizioni, anche con mozioni politiche distinte, non é solo inevitabile ma utile; la loro presenza nella vita del partito, a tutti i livelli, ovviamente senza alcuna cristallizzazione, in una libera e feconda dialettica, é oggi la premessa della sua unità reale e attiva.